Uno qualunque La politica del buonsenso

Si riproduce qui di seguito la riedizione del testo clandestino di Luigi Gui del 1944, pubblicata a cura dell'Associazione Volontari della Libertà di Padova, nel 2007, con una prefazione dell'Autore. L'opuscolo è consultabile anche online ai seguenti indirizzi:

<http://www.giuliocesaro.it/pdf/cultura/013%201944%20pensando%20al%20dopo.pdf> e www.gregorianum.it

Il testo è inoltre riprodotto in Gui, Luigi, *Autobiografia : cinquant'anni da ripensare, 1943-1993*, a cura di Daria Gabusi, Brescia, Morcelliana, 2005.

Autunno 1944. Padova come tutto il Nord geme sotto l'occupazione: fascisti e nazisti inferiscono sulle popolazioni, mentre le truppe tedesche resistono faticosamente all'avanzata lenta, ahimè quanto lenta!, delle forze alleate e del Corpo di Liberazione Italiano che risalgono dal Sud.

Le «fortezze volanti» bombardano le città e le campagne alla ricerca di postazioni militari da distruggere; i «Pippo» alati onnipresenti spiano e bersagliano di notte le strade e i villaggi. Il Colonnello Stevens ogni sera da Radio Londra e di quando in quando dagli Stati Uniti Ruggero Orlando informano sugli sviluppi della situazione. Un altro inverno di guerra, di oppressione e di stenti si profila, più duro di quello già durissimo dell'anno precedente.

Intanto i patrioti si organizzano sempre più nonostante le rappresaglie delle SS e le Brigate nere, i Comitati di Liberazione Nazionale (da quello veneto a quello cittadino) intensificano la loro attività e le formazioni militari crescono in consistenza ed aggressività.

In quelle circostanze mi fu chiesto da amici di preparare un breve scritto che potesse servire per una prima formazione politica dei componenti delle brigate partigiane d'ispirazione cristiana della provincia. Le formazioni clandestine erano

numerose: anche in quelle unitarie, come le famose «Damiano Chiesa»¹, specialmente nelle provincie di Padova e Vicenza, i cattolici prevalevano nettamente. Altre, denominate «Brigate del popolo», erano di orientamento decisamente democratico-cristiano².

Dipendevano tutte dal Comandante Militare per le Tre Venezie, il colonnello Cesare Galli (Pizzoni). La Direzione politica del Comitato di Liberazione veneto era ormai nelle mani dell'avv.to Gavino Sabadin, vecchio popolare, dopo l'arresto degli altri componenti rappresentanti dei partiti: Concetto Marchesi. Egidio Meneghetti, Giovanni Ponti, il prof. Morin, l'avv. Matter.

I padovani avevano avuto gran parte nella promozione del Comitato regionale: in esso e per esso operavano a diversi livelli territoriali e di responsabilità democratici cristiani di grande valore, ma allora pressoché sconosciuti in campo politico³.

I cattolici padovani - sacerdoti e laici, uomini e donne - avevano già avuto i loro morti gloriosi, i deportati, i carcerati, i perseguitati. Ricordo fra le intrepide collaboratrici della Resistenza padovana Antonia Carniello, la popolarissima Mamma Romana (Romana Schiavon vedova Giacomelli) e il nucleo generoso che organizzò l'assistenza ai deportati malati dimessi dai campi tedeschi.

Pochi di questi fatti erano allora noti, se non quelli clamorosi dell'assassinio di Mario Tedesco (mio professore di liceo) di Luigi Pierobon e del dottor Busonera. Qualche eco, smorzata, giungeva pure dell'impresе coraggiose di Mario Mosconi.

Voci circolavano sulle informazioni clandestine che venivano da Palazzo Giusti (per merito dell'intrepido padre Mariano Giroto parroco di S. Francesco Grande), dove la «banda» del colonnello repubblicano Carità teneva imprigionati e torturava molti patrioti emeriti. l'On. Umberto Merlin, il prof.re Giovanni Ponti, la Dott.ssa Ida d'Este, l'avv.to Gallo, Otello Pighin, il prof. E. Meneghetti e tanti altri⁴.

Non ero addentro nell'organizzazione, ma vi aderivo cordialmente. Dopo il 25 luglio del '43 «Sior tenente, i ga' butà xo Ganassa!» gridavano allegri i miei soldati quella sera e dopo l'8 settembre avevo potuto fortunatamente condurre intatto sino a Feltre da Voschia sopra Idria il battaglione Val Cismon del 91 Alpini, di cui ero aiutante

¹ V.G. Sabadin, *La Resistenza Vicentina e Padovana*, Ed. 5 Lune, 1968.

² V.G.E. Fantelli, *La Resistenza dei cattolici nel Padovano*, a cura dei Volontari della Libertà, Padova 1965.

³ Tra di essi Mario Saggin (segretario provinciale clandestino della DC, poi deputato), Lanfranco Zancan (poi consultore nazionale), Luigi Carraro (poi segretario provinciale e regionale del partito, senatore e Vice Presidente del Senato), Stanislao Ceschi (poi primo segretario provinciale dopo la liberazione, vice segretario nazionale della DC, Presidente dei Gruppo dei Senatori DC e Vice Presidente del Senato), Giuseppe Bettiol (poi deputato, Presidente del Gruppo dei deputati DC e Ministro), Angelo Lorenzi (poi senatore), Antonio Guariento (poi deputato).

⁴ T. Dogo Baritolo, *Ritorno a Palazzo Giusti: Testimonianze dei prigionieri di Carità a Padova (1944-45)*, La Nuova Italia, Firenze, 1972.

maggiore. Il comandante si era attardato a Gorizia. A Feltre avevamo consegnato il materiale e dato il «rompete le righe», giusto in tempo perché i tedeschi non ci circondassero. M'ero rifugiato ad Alano di Piave presso il mio attendente e poi sul Grappa nella Malga Barbeghera. Lì avevo incominciato a cercare contatti, ma ben presto mi accorsi dell'imprevidenza che regnava fra gli sbandati del luogo, pur generosi, e perciò scesi in pianura. Qualche settimana dopo una ventina di patrioti venivano impiccati in piazza ad Alano.

Da Padova, la casa bombardata dagli aerei alleati, m'ero rifugiato con i miei in campagna in una piccola frazione della Bassa, Brusadure di Bovolenta, nella canonica del parroco, il caro e generoso Don Bruno Cremonese.

Avevo stabilito collegamenti con amici con i quali cercavamo informazioni, libri e pubblicazioni che ci potessero servire anche per la nostra formazione storico-politica, limitati come eravamo rimasti entro l'orizzonte ristretto che la censura fascista aveva consentito alle nostre conoscenze. Ci aiutava in particolare il Prof. Giuseppe Billanovich.

La barriera della censura era stata più o meno forata in passato dai racconti familiari (mio padre era un operaio, vecchio popolare), dalla consuetudine di vita nella FUCI e nell'Azione Cattolica con i contatti che ci permettevano, dai volumi che trovavamo nelle biblioteche, dai giornali e dalle voci straniere che in qualche modo ci pervenivano.

Su alcuni di noi tuttavia ancor più che la conoscenza in positivo della letteratura liberal-democratica ed antifascista, avevano influito le condanne del nazismo da parte di Pio XI, i messaggi di Pio XII e gli Acta Diurna di Guido Gonella. Contro il marxismo e il comunismo, eravamo vaccinati dalla lettura dell'Osservatore Romano del Conte Dalla Torre, dell'Avvenire d'Italia di Raimondo Manzini e dalla stessa cultura storica e filosofica.

In negativo, a porci contro il regime, almeno per me, avevano influito soprattutto fatti, cioè i misfatti del fascismo, specialmente in politica estera. L'alleanza con Hitler, l'Anschluss, Monaco, erano divenuti discriminanti insuperabili, cui poi il patto Molotov-Ribbentrop, l'invasione della Polonia, l'entrata in guerra, la partecipazione alla campagna di Russia con la divisione Julia avevano aggiunto, con l'esperienza e con la riflessione in gran parte personale, motivazioni sempre più ricche e articolate.

Quando nell'ottobre del '43 incontrai casualmente alla macchia sulle pendici del Monte Grappa il mio vecchio amico e compagno di scuola Domenico Sartor (poi deputato dc) ero pronto per una milizia politica democratica: forse non ancora sostenuta da una grande cultura specifica, ma ormai chiaramente e fortemente radicata. E con Sartor potevamo già intravedere amaramente il futuro immediato di violenza civile che avrebbe atteso il nostro Paese dopo la fine della guerra per la pratica necessaria della lotta armata contro i fascisti.

Rientrato in città e datomi alla clandestinità, mi adoperavo dunque anche per completare la mia preparazione. Forse perché lo si era saputo o forse per la mia qualità di insegnante di storia e filosofia, mi venne la richiesta che ho detto.

Mi venne attraverso un giovane liceale, coraggioso e deciso, Francesco Simioni, (poi Gesuita, preside del Leone XIII di Milano e titolare nelle scuole statali), nella cui casa avevo portato insieme a suo fratello Giorgio per campi e per argini di canali, sul telaio della bicicletta, una radio. trasmittente americana caduta di notte con il paracadute nel campo del sagrestano di Brusadure e destinata a chissà chi. Mi fu chiesto, per incarico della Democrazia Cristiana padovana clandestina, di collaborare così ad una prima diffusione di orientamenti politici democratici fra i nostri combattenti, specialmente fra i giovani.

Stesi un opuscolo di una ventina di pagine dattiloscritte sotto lo pseudonimo di Uno qualunque, posi ad esso il titolo dimesso di La politica del buon senso e portai il manoscritto perché fosse ciclostilato in Via Rogati a Padova, presso il Collegio Barbarigo, consegnandolo a Don Giovanni Nervo, che insieme al Prof. Don Apolloni provvide alla bisogna.

Qualche tempo dopo ne ritirai alcune centinaia di copie con l'aiuto dell'amico rag. Nespoli e le portai al pensionato universitario Antonianum, dopo aver avvertito il rettore p. Messori. Vi trovai, incaricato di ritirarle, un giovanotto alto, sospettoso e guardingo, con gli stivali infangati, che non conoscevo.

Seppi più tardi che era Marcello Olivi, poi presidente dell'Amministrazione provinciale e deputato dc, sfuggito alle retate fasciste e ai rastrellamenti tedeschi contro le Brigate Garibaldi e la Brigata Piave in provincia di Treviso, e divenuto esponente militare delle Brigate del popolo padovane. Gli consegnai il tutto perché lo facesse pervenire a coloro cui era destinato e non ci vedemmo più sino alla liberazione. Era verso la fine del '44.

Fra trasmigrazioni e traslochi finii per perdere ogni traccia dell'opuscolo, di cui non mi era rimasta a guerra terminata copia alcuna. M'era dispiaciuto, ma pareva non ci fosse rimedio.

Invece qualche copia era stata conservata chissà come vi era finita nell'archivio del Comitato provinciale della Democrazia Cristiana padovana.

Fu il Prof. Gianfranco Bianchi, titolare di storia contemporanea alla Cattolica di Milano, a scoprirla. Per la preparazione di un suo volume⁵ andò a rovistare nelle sedi delle varie organizzazioni del Veneto e così a Padova trovò una copia superstite. Il segretario provinciale del tempo Prof. A. Prezioso l'informò che l'autore era il sottoscritto. Il Prof. Bianchi ne parla a pag. 160 del suo libro. Venuto a conoscenza di questo per gentile indicazione dell'autore, che ringrazio, ebbi in mano una traccia che

⁵ V.G. Bianchi, *I cattolici nella Resistenza*, estratto da *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, Milano 1971.

mi permise di recuperare anch'io una copia del mio scritto giovanile, entrato poi a far parte della documentazione raccolta dall'Istituto Veneto per la Storia della Resistenza. Ed ora esso viene pubblicato a cura dei volontari della libertà di Padova, di cui è di recente stato eletto presidente proprio l'On. Marcello Olivi. a lui e all'associazione va la mia riconoscenza più viva.

Non sta a me illustrare il significato di questo scritto di «educazione civica». Un qualche valore documentario sulla partecipazione consapevole dei cattolici democristiani padovani alla Resistenza lo deve possedere comunque se ha meritato l'attenzione di uno specialista come G. Bianchi.

Chi lo stese non aveva allora conoscenza esauriente, come già detto, della letteratura politica del partito popolare e democratico-cristiana. Non aveva potuto leggere Sturzo, di cui conosceva poco più del nome circondato da mitica venerazione, ed allora neppure quelle «Idee ricostruttive» scritte da Alcide De Gasperi (altro nome allora favoloso per noi giovani) durante l'occupazione, che per i più al Nord furono il primo testo d'orientamento per la militanza nella Democrazia Cristiana solo dopo la Liberazione.

Le considerazioni e gli orientamenti, per quanto elementari e sommari, contenuti nell'opuscolo sono pertanto frutto di riflessioni soprattutto personali. Un contributo autonomo, libero anche se modesto, alla formazione di quella cultura democratico-cristiana che dopo la guerra alimentò l'azione del partito.

Cultura che non fu la semplice riedizione di quella del Partito Popolare. Certamente il filone popolare vi recò un contributo di eccezionale valore, ma non l'unico. Basti ricordare accanto ad esso l'influenza di Maritain, il pensiero di Giorgio La Pira, l'elaborazione scientifica del gruppo dei professori dell'Università Cattolica che facevano capo a G. Dossetti e ad A. Fanfani, il programma dei neo-guelfi milanesi di Malvestiti. A fianco di questi contributi originali maggiori, stanno poi le meditazioni e l'elaborazioni minori di tanti gruppi isolati di cattolici democratici, i quali si andavano organizzando contemporaneamente nella clandestinità, spesso all'insaputa l'uno dell'altro e con consapevolezza assai approssimativa del movimento complessivo, e che pure avevano necessità, per orientarsi e per riconoscersi, di ritrovarsi intorno ad alcune idee, più o meno articolate, frutto quasi sempre di riflessioni e di ricerche improvvisate.

Questi piccoli rivoli spontanei sono poi confluiti anch'essi nel grande fiume della dottrina e del programma politico della Democrazia Cristiana ed essi pure ne hanno agevolato il corso ed il fluire nuovo, imponente e fecondo. Tra questi rivoli va collocato pur senza pretese, per la sua origine e per la funzione che ebbe, anche il presente opuscolo.

Ripensando al contenuto delle indicazioni e delle scelte di fondo espresse allora – al di là della loro elementarità, ricercata e voluta per adattarsi all'esigenza dei destinatari, quasi del tutto privi di cultura politica cui erano rivolte, e di talune allora

inevitabili ingenuità – posso concludere che certo non in tutte o nella medesima formulazione mi ritrovo, ma nella maggior parte sì.

L'ispirazione cristiana e il sentimento robusto della libertà, la forte carica sociale, l'antifascismo senza riserve, il rifiuto deciso del marxismo, la concezione democratica e personalista sono elementi che considero sempre validi.

Visto dopo trent'anni d'esperienza di una prassi politica e costituzionale democratica, la quale, pur con i suoi enormi meriti, ha fatto troppo poco posto all'esigenza di stabilità dell'esecutivo, mi sembra significativo, per esempio, che già allora un giovane avesse intuito la necessità di un ordinamento istituzionale atto a garantire maggiore solidità ed efficienza al governo, carenza di cui l'Italia soffre in maniera sempre più manifesta e che sta all'origine delle tante disfunzioni del nostro Stato.

Mi ritrovo in particolare nella chiara propensione verso l'unità europea, che immaginavo allora concretarsi in una salda federazione, Inghilterra compresa. Non potevo prevedere la rapida scomparsa dei possedi coloniali, ma avevo ben viva la consapevolezza – pur non potendo calcolare allora che sarebbe successo dell'URSS e dell'Europa orientale e quindi la minaccia poi così incombente dell'imperialismo sovietico – che l'Europa avrebbe potuto continuare ad essere un soggetto politico mondiale soltanto superando il nazionalismo. Il cammino in questa direzione è stato poi anch'esso inferiore a quello necessario, come l'esperienza della Comunità Economica Europea dimostra. Oggi abbiamo uno stato italiano assai meno organizzato dal punto di vista istituzionale ed operativo di quanto ci occorrerebbe, ed una compagine europea molto meno unita di quanto sarebbe conveniente; cosicché, tra l'altro, posso ancora battermi con coerenza per i miei traguardi politici giovanili, oltreché, naturalmente, per quei valori cristiani, oggi così minacciati, che soli danno un senso e dignità alla vita anche associata.

Curiose possono apparire la considerazione e la stima particolari che nel breve scritto vengono riservate al Partito d'Azione, così da equipararlo quasi nelle preferenze alla Democrazia Cristiana e da auspicare che a questi due partiti avessero ad andare le simpatie e il sostegno della grande maggioranza degli italiani. Curiose, ma comprensibili. Allora il Partito d'Azione raccoglieva molta fiducia fra i patrioti impegnati nella lotta e fra i cittadini sensibili al bene della Patria, che nella Resistenza si preparavano alla democrazia. Ed anche molti giovani, cattolicamente educati, guardavano ad esso senza scorgervi troppo grandi differenze con la Democrazia Cristiana. Entrambi i partiti rifiutavano il fascismo e il comunismo, e quindi il socialismo marxista, propugnavano la libertà, la democrazia, la giustizia sociale, respingevano le concezioni classiste, sia borghesi che proletarie, e sostenevano l'iniziativa privata e il solidarismo economico. Le differenze apparivano perciò poco marcate e sembravano ridursi a quelle dell'ispirazione ultima tra un umanesimo laico creduto non laicista ed uno cristiano non confessionale.

Forse le cose nel fondo non stavano propriamente così, ma almeno all'inizio non parevano molto diverse. Quest'opinione si è rivelata poi invece in parte astratta e poco informata, visti gli orientamenti successivi del corpo elettorale. La Democrazia Cristiana ha tenuto senza cedere alla sua destra, né dal punto di vista democratico, né da quello confessionale. Non così l'elettorato laico e per lo più dello stesso Partito d'Azione, presto disciolto e di cui poco è rimasto come eredità anche dopo la diaspora dei suoi esponenti. Non va peraltro dimenticato che quel settore del Partito d'Azione che confluì tra i repubblicani con Ugo La Malfa ha sempre esercitato la sua influenza per mantenere salda l'alleanza politica fra la DC e il PRI, costituendo un esempio pressoché unico di stabilità e di coerenza nel sempre mobile panorama politico italiano del dopoguerra.

L'estremismo comunista e il socialismo frontista hanno prevalso nel mondo laico dissolvendo le prospettive di un equilibrio illuminato, il quale potesse consentire sia la stabilità dell'assetto democratico sia l'alternanza al governo di partiti aventi una base ideale comune (o almeno vicina) e programmi politici differenziati ma non radicalmente incompatibili.

Il Paese ha potuto essere governato ugualmente con una specie di bipartitismo zoppo mercé il successo della Democrazia Cristiana e la collaborazione dei partiti laici democratici prima e poi del partito socialista riscattatosi parecchio dopo dal frontismo; ma il problema della governabilità non ha potuto ancora essere risolto in maniera stabile e definitiva, come oggi più che mai sperimentiamo. Su questo punto le pagine dell'opuscolo sembrano purtroppo la fotografia dell'Italia del 1981.

In sostanza, al comportamento ideologico e politico misurato, non integralista, pluralista e non esclusivista, dell'elettorato democratico cristiano e di quel partito non hanno corrisposto finora – anche se, nonostante tutto, un certo scongelamento è in corso – scelte altrettanto responsabili del mondo laico di sinistra ed un anticlericalismo fuori tempo ha sviato molti fra gli stessi promotori del Partito d'Azione.

Ma un giovane non poteva allora immaginarlo; era anzi naturale che nella fiducia di un nuovo Risorgimento nazionale non lo pensasse. S'illudeva: ma era un'illusione la quale conteneva la speranza di un futuro desiderabile per la sua Patria.

Speranza ancora degna di essere coltivata e che non può morire.

LUIGI GUI

Testo del mio opuscolo “Uno qualunque: *La politica del buonsenso*”, pubblicato, ciclostilato clandestinamente in ventuno fasciate dalla Democrazia Cristiana di Padova e datato dicembre 1944.

Due parole di presentazione

Mentre gli alleati stanno gettando le ultime palate di terra sulla carcassa del fascismo che gli Italiani hanno ucciso con le loro stesse mani, in tutta Italia si fa oggi un gran parlare di politica, di governo, di stato e di partiti.

Non c'è dubbio che la prima cosa che colpisce di più è la grande confusione delle idee. Ed è fin troppo naturale. Per vent'anni ci siamo lasciati governare da Mussolini, ed ora, abbandonato il duce nefasto, ci ritroviamo nella necessità di provvedere a noi stessi, ma la impreparazione politica, prodotta dal generale abbandono di questi argomenti per più di vent'anni, ha fatto sì che la grande maggioranza si trovi come smarrita: nel frastuono di mille voci non sa come dirigersi.

Non si creda, come sostengono taluni fascisti travestiti, che il popolo italiano non sia in grado di governarsi da sé: dal 1861 fino al 1922 i nostri padri avevano saputo reggersi da soli e con risultati lusinghieri. Massimo tra tutti la vittoria luminosa nella guerra del 1915 che dimostrò al mondo la forza e la capacità del popolo italiano. Poi è venuta la tirannide di Mussolini e gli italiani, specialmente i giovani, hanno disimparato a governarsi ed imparato a perdere la guerra.

Ora tocca a noi riparare all'immensa rovina e mostrarci degni dei nostri padri, facendo il possibile per non lasciarci ingannare ancora una volta dal primo venuto che faccia la voce grossa; in verità il secondo male sarebbe peggiore del primo.

Le pagine che seguono sono state scritte appunto con lo scopo di contribuire alla grande fatica della ricostruzione e si propongono di indicare le conclusioni a cui può arrivare pian piano con il proprio buon senso qualunque uomo onesto e ragionevole. Possano servire ad orientare la grande massa dei cittadini verso alcune idee fondamentali, su cui soltanto sarà possibile quella pace e quel benessere comune, per i quali si sacrificano generosamente ogni giorno tanti fratelli nostri, vittime della canaglia fascista e della barbarie nazista.

I. Che cosa è lo Stato

Ciascuno di noi non vive isolato, ma insieme con altri uomini e cioè in società. Già la famiglia è una prima e mirabile società, e senza di essa non sarebbe possibile la vita: come potrebbe vivere l'uomo senza la donna? e la donna senza l'uomo? i figli senza i genitori?

Ma perché l'uomo possa soddisfare a tutti i bisogni della sua natura (del corpo e dello spirito) non gli basta la famiglia, gli occorre la collaborazione di altri, molti altri uomini, tanto più numerosi quanto più egli è progredito e civile. Come vivrebbe l'agricoltore senza coloro che gli preparano i concimi, gli abiti, le macchine, le scarpe, la casa e così via? E tutti questi che compiono questi lavori come vivrebbero senza l'agricoltore? Come la città senza la campagna e come la campagna senza la città? Come istruirsi senza i maestri? Come la salute senza il medico? Ma come i medici senza le università, senza i libri, ecc. ecc.? La catena si fa sempre più lunga.

Se si volesse si potrebbe dimostrare che oggi come oggi un uomo civile non può vivere senza la collaborazione di molti, non solo, ma di tutti gli altri uomini che sono sulla faccia della terra. Sembra strano ma vero. Per esempio: come bere una tazza di buon caffè senza l'opera di quelli che lo coltivano nel Brasile? (vi ricordate Starace che voleva privarcene per sempre?) E come andare in bicicletta senza le gomme? Ma la gomma viene dall'Asia orientale e senza l'aiuto di coloro che abitano colà non potremmo averla. Perciò a voler essere precisi, per bastare a se stesso e soddisfare a tutti i suoi bisogni, l'uomo deve intrattenere relazioni con tutti i suoi simili e formare con essi una società. La vera società è per sua natura universale. Ma in pratica gli uomini non formano ancora una società sola su tutta la terra e tanto meno avrebbero potuto farlo nei secoli passati quando si conoscevano assai poco fra terra e terra, tra continente e continente.

Giustamente l'uomo ha cominciato a stringersi in società con quelli che gli abitavano vicino, con i quali aveva contatti più frequenti, che parlavano la sua lingua e avevano i suoi stessi costumi. Così sono sorte moltissime società particolari, i cui membri in ciascuna di essa lavoravano per aiutarsi a vicenda. Sono questi gli Stati, alcuni piccoli, altri grandi, altri grandissimi, un tempo assai più numerosi che ai nostri giorni. Noi, per esempio, facciamo parte di quello Stato che si chiama Italia.

Lo stato è dunque una società di uomini che si uniscono, per soddisfare con l'aiuto reciproco ai loro bisogni materiali e spirituali. Così in Italia vi sono città e campagne e uomini di tutti i mestieri e professioni, che lavorano di buon accordo (quando ci riescono), si aiutano per vivere e rendere sempre più progredita la propria esistenza.

Si capisce subito che, affinché uno stato esista, non basta la moltitudine di individui esistenti nello stesso territorio, ma occorre che tra essi vi sia chi dirige e chi eseguisce, che abbiano leggi, autorità e governo, che provvedano al bene comune dei cittadini, cioè occorre che questa moltitudine sia organizzata.

Quando si dice Stato, si dice appunto una società organizzata, ossia regolata da una legge fondamentale che si chiama *Statuto* o *Costituzione*, che possiede un'autorità preposta ad emanare le leggi particolari o *potere legislativo*, un'altra autorità che applica e fa applicare le leggi o *potere esecutivo* ed una che ne punisce le violazioni o *potere giudiziario*.

Il Bene comune!

Risulta chiaro fin d'ora che lo Stato ha per fine il benessere e il progresso dei suoi membri. Non i cittadini per lo stato, ma lo Stato per i cittadini. È necessario sottolineare questo punto perché i fascisti hanno sempre predicato che lo stato è tutto, che tutto deve essere fatto nello Stato e per lo Stato, con le quali parole volevano dire (ma naturalmente non dicevano) che gli Italiani devono lavorare tutti e solo per la gloria e la ricchezza dei fascisti, da Mussolini ai gerarchi grandi e piccoli. Così purtroppo è avvenuto: ma affinché la lezione duramente pagata non sia stata inutile, sarà bene che gli Italiani, allorché qualche altro si farà avanti a parlare sempre di Stato, o di comunità o di collettività e a predicare ancora che lo Stato è tutto e i cittadini nulla, si ricordino di Mussolini e capiscano subito che quel tale vuole che essi riprendano a lavorare tutti e solo per la pancia e la boria di chi comanda.

Ma risulta anche chiaro che il modo migliore con cui gli individui possono provvedere al proprio benessere personale è quello di lavorare per il bene comune. Se ciascuno fa l'egoista e vuole sfruttare gli altri per il suo esclusivo vantaggio personale, ne viene di conseguenza che lo Stato si sfascia, o per lo meno la sua vita si impaluda in continue discordie e divisioni che danneggiano tutti. E se lo Stato non c'è o va male, abbiamo già visto che non si può né vivere né prosperare. Lo Stato ha per fine dunque il bene dei cittadini; ma lo scopo dei cittadini, e specialmente di quelli che comandano, deve essere il bene comune.

Tale bene inteso in tutti i sensi, deve essere promosso in tutti i modi più adatti. Così, per esempio, poiché anche l'onestà e la nobiltà dei costumi dei cittadini contribuiscono al bene comune, lo Stato non può disinteressarsene ma cercherà di migliorarli. Ma come lo farà? Pretendendo di inventare le leggi morali ed essere il maestro della virtù come pretendevano i fascisti? Col ben risultato che mai in Italia ci fu tanta disonestà e tanta corruzione come nei venti anni di fascismo, durante i quali, da Mussolini in giù, i gerarchi diedero spettacolo di tutte le camorre e di tutti i vizi. No, ma favorendo e sostenendo l'opera di chi ha per natura la funzione di guidare gli uomini nel campo morale,

e cioè la Chiesa, i pensatori e gli educatori, la cui opera non può svilupparsi che nella libertà delle coscienze.

La grande difficoltà

Quanto è stato detto finora è così chiaro e sicuro che non può dar luogo a dispute e discussioni serie. Le difficoltà, le discussioni e le lotte sorgono, e sono sempre sorte in tutti gli stati, quando si tratti di determinare quali cittadini devono esercitare l'autorità. Questo è il gran problema e la fonte di tutte le discordie. Quelli che parlano di politica nei caffè, nelle piazze e nei giornali, generalmente non discutono sullo Stato; che ci deve essere tutti lo capiscono, ma discutono sulla scelta di chi deve ricoprire le cariche dello Stato ed essere mandato al potere, biasimano le ingiustizie, lodano o criticano i sistemi del governo.

Le due cose sono bene distinte. Anche qui però i fascisti hanno tentato di imbrogliare le carte e di confondere le due questioni. Poiché tutti ammettono, come è logico e naturale, che ci siano le leggi e che ci sia il governo, essi pretendevano che tutti gli italiani ammettessero anche come logico e naturale che le leggi le facesse tutte Mussolini e che al governo ci fossero necessariamente i fascisti. Il che invece non era per niente né logico né naturale e le conseguenze si sono viste. Occorre una volta ancora imparare la lezione del passato e guardarsi da coloro che vogliono confondere le due questioni. E ce ne sono sempre. Il problema è, dunque, quello di stabilire chi deve esercitare l'autorità nello Stato e di trovare l'ordinamento che eviti le ingiustizie. Problema vecchio quanto gli stati ma particolarmente sentito ai giorni nostri in cui contrastanti dottrine, sostenute da partiti diversi, si contendono vivacemente il campo. Cercare il bandolo della matassa sarà lo scopo delle pagine che seguono.

II. La grande domanda: come deve essere ordinato lo Stato

Le correnti politiche moderne hanno avuto inizio nel 1700, allorché fu ingaggiata la lotta alla teoria e pratica politica fino allora predominante in Europa da parecchi secoli: voglio dire il sistema dell'*assolutismo monarchico*.

Fino a quel tempo si era ritenuto perfettamente logico e naturale che l'autorità fosse esercitata negli stati da un solo uomo, re o monarca, che la trasmetteva per via ereditaria ai propri discendenti. Il re - si diceva - riceve il potere direttamente da Dio e perciò deve essere assolutamente libero di governare secondo il proprio arbitrio, esente da ogni controllo dei sudditi, cui non toccava che ubbidire.

Ogni attività materiale e spirituale dei cittadini era subordinata e diretta dalla volontà del Sovrano, il quale si serviva di ministri e di collaboratori, costituenti la classe privilegiata dei nobili, che esercitavano in suo nome i vari

uffici, erano tenuti a rispondere a lui solo del loro operato e ricevevano in cambio ogni sorta di onori e di compensi.

Per molto tempo gli stati d'Europa furono governati con questo sistema. Ma con il progresso spirituale e civile degli ultimi secoli gli ingegni più acuti ne rilevarono sempre meglio i difetti. Due furono le accuse principali mosse al vecchio regime:

1) La totale subordinazione dei sudditi e il controllo di ogni loro attività da parte dello Stato, (rappresentato in questo caso dal re, fino al punto che uno di questi sovrani, il francese re Luigi XIV, affermò «Lo Stato sono io») è contraria al progresso civile. Sia per lo sviluppo delle industrie e dei commerci come per il fiorire delle arti delle scienze e dei costumi è necessaria la libera iniziativa dei cittadini. Se essi si sentono compressi e soffocati dalla autorità statale, la loro operosità non può essere che smorzata e privata di ogni slancio, mentre la libertà con le gare, la concorrenza, le discussioni, cui essa dà luogo, è invece lo stimolo più efficace all'applicazione e allo sviluppo di tutte le energie umane. Si formò così la corrente *liberale che* si propose di attenuare sempre più gli interventi degli organi dello Stato nella vita dei cittadini abbattendo i privilegi del re e dei nobili e di educare gli uomini a vivere facendo a meno dello Stato per quanto più è possibile. Questa tendenza è ancor oggi rappresentata dai partiti liberali.

2) Una seconda validissima critica fu sostenuta da altri scrittori i quali, osservando come per natura tutti gli uomini siano uguali e le differenze sia fisiche che spirituali, per quanto varie e profonde, non siano mai tali da distruggere questa uguaglianza fondamentale, fecero notare che il sistema assolutista, con l'arbitrio strapotente concesso ai re e i privilegi concessi ai nobili, era profondamente contrario alla natura e alla ragione ed avverso al riconoscimento della dignità della persona umana.

Se tutti gli uomini sono eguali per natura, negli stati non vi devono essere disuguaglianze radicali ed insuperabili e perciò il potere deve essere riconosciuto alla società dei cittadini, non ad alcuni uomini privilegiati. Devono essere i cittadini tutti ad esercitare l'autorità e, se non è possibile che lo facciano direttamente, devono avere il diritto di farlo a mezzo di alcuni, scelti da loro come loro rappresentanti e responsabili del loro operato di fronte ai cittadini stessi. In una parola: i dirigenti dello Stato devono ricevere il loro potere dal popolo; devono sparire re e nobili e alla monarchia deve essere sostituita la repubblica.

Da queste idee nacque la dottrina democratica, sostenuta ancor oggi da tutti i partiti democratici.

Il regime democratico liberale

Le idee e le attività dei liberali e dei democratici condussero ben presto alla rovina l'assolutismo monarchico e guidarono gli stessi europei, dietro l'esempio della Francia che dette il segnale con la sua famosa rivoluzione del 1789, ad adottare quegli ordinamenti che sono più o meno in vigore tuttora nella maggior parte degli stati del mondo e lo furono anche in Italia fino all'avvento del fascismo.

Nacque così il regime democratico-liberale che riconosce a tutti i cittadini la libertà di pensiero, di parola, di associazione, di attività economica e l'eguaglianza di fronte alla legge estendendo a tutti il suffragio universale, ossia il diritto di eleggere e di farsi eleggere alle cariche dello Stato.

In Italia, la costituzione democratico-liberale che riconosce a tutti i cittadini le libertà menzionate, fu adottata con alcuni compromessi con il regime assolutistico. Soprattutto a causa della parte avuta dalla Casa Savoia nel preparare l'unità nazionale, l'Italia non fu una repubblica ma un regno. Il re conservò la carica onorifica di capo dello Stato e alcuni privilegi, certamente in contrasto con il principio dell'uguaglianza.

Attorno a lui si organizzarono poi le forze di quella parte di nobiltà italiana, che non si era ancora rassegnata alla nuova situazione e lottava per conservare almeno le terre e le ricchezze ereditate dai loro padri antichi.

Così la monarchia costituzionale fu esposta fin dal principio al pericolo di divenire un centro reazionario di persone, che rimanevano alla testa della nazione con lo scopo antinazionale di servirsi del loro potere per salvare a tutti i costi privilegi e patrimoni, assolutamente contrari allo spirito democratico.

Che poi il re mirasse talvolta più ai propri interessi che non a quelli dell'Italia, si vide chiaramente quando Vittorio Emanuele III nel 1922 accordò la propria fiducia a Mussolini che pretendeva il potere non in virtù della volontà popolare, ma con la violenza delle armi. Né mai protestò contro le violenze che i fascisti commisero in gran numero sui cittadini italiani, mentre accettò di gran cuore le corone d'Etiopia, d'Albania e di Croazia. Permise che l'Italia fosse coinvolta in questa pazza guerra, benché fosse evidente che la grande maggioranza non la voleva, e se ne ritrasse con disastroso ritardo solo quando la sorte della sua Casa apparve minacciata direttamente. Comunque, nel secolo scorso, il regime democratico-liberale fu certamente benefico e incrementò enormemente il progresso civile degli stati che lo adottarono, Italia compresa. Ma con l'andare degli anni oltre alla contraddizione della Monarchia, esso rivelò delle gravi imperfezioni che diedero luogo a nuove critiche e a nuove tendenze.

Le principali furono le seguenti:

1) Fu notato anzitutto che il sistema invece di favorire egualmente tutti i cittadini assecondava eccessivamente gli interessi di una classe a svantaggio della maggioranza. Infatti in pochi decenni la borghesia, ossia la classe dei grandi e medi industriali e commercianti, pur essendo poco numerosa, aveva accumulato enormi ricchezze ed ottenuto in pratica la direzione dello Stato. Si produsse così in tutto il mondo il fenomeno del capitalismo e del proletariato: da una parte pochi capitalisti che si facevano sempre più ricchi, dall'altra la grande massa dei lavoratori che si impoverivano sempre più fino a rimanere con la sola prole. È questa la famosa questione sociale.

Quale la ragione di questi mali? Gli studiosi indicarono la causa nel fatto che le costituzioni democratico-liberali avevano sì proclamato in teoria l'eguaglianza, ma non si erano preoccupate di eliminare la causa prima di tutte le disuguaglianze economiche e politiche che è il concetto antico e difettoso della proprietà, da esse conservato e sancito nelle loro leggi.

Anche nel nuovo regime infatti si continuava ad ammettere che la terra e le risorse naturali, fonte prima di tutte le ricchezze potessero essere proprietà personale ed esclusiva di qualcuno, soltanto perché egli o i suoi padri l'avevano occupata in passato con la forza o con altro o l'aveva ricevuta in dono o comperata da altri che l'avevano occupata in precedenza. Questa è infatti l'origine prima di tutte le proprietà; mentre ognuno può subito intendere che la concezione che l'ispira è barbara ed assai imperfetta. La terra invece non dovrebbe appartenere che a chi la lavora e con l'opera sua la fa fruttare a vantaggio suo o di tutti. Altri studiosi rilevarono che una concezione similmente antiquata ed ingiusta stava alla base dei rapporti tra capitale e lavoro.

Nell'antichità il lavoro industriale era esercitato dagli schiavi a tutto vantaggio del padrone. Poi, successivamente la diffusione del Cristianesimo, fece sparire la schiavitù, i rapporti tra datori di lavoro e lavoratori divennero più umani e fu istituito il salario.

Per molti secoli si ritenne così che ogni obbligo della giustizia fosse soddisfatto, ma non si era riflettuto abbastanza che in questo modo l'industriale trattava ancora un uomo *eguale a lui* come una merce qualunque che si paga e si compera. Pressapoco come si dà il fieno al bue in cambio della sua fatica, così il capitalista paga meno che può l'operaio ed intasca tutti gli utili dell'azienda che ha guadagnato con l'aiuto del primo. L'azienda cresce, gli utili aumentano, il capitalista guadagna sempre di più e l'operaio riceve sempre lo stesso salario.

Eppure se gli uomini sono eguali non ci possono essere né padroni né servi, ma solo collaboratori che si spartiscono equamente gli utili dell'azienda. Non c'è dunque da meravigliarsi se una concezione simile della proprietà e dei

rapporti tra capitale e lavoro ha generato le grandi disuguaglianze economiche e le ingiustizie politiche.

Per ovviare a questi mali si affermarono con grande energia le tendenze che invocano la giustizia sociale e nacquero diversi partiti, tra i quali il socialista e più tardi il comunista. Questi credettero di aver trovato il rimedio sostenendo in sostanza che la proprietà è un furto e che perciò deve essere soppressa, rendendo unico proprietario e unico capitalista lo Stato. Così, pensavano essi, tutti i cittadini saranno uguali, tutti lavoreranno e tutti riceveranno i medesimi compensi. Tale sistema prevalse nella Russia dal 1917 in poi, ma negli altri Paesi incontrò forti ostilità per i difetti che vedremo.

2) Il sistema liberale-democratico manifestò inoltre un'altra grave imperfezione. Nei paesi che l'avevano adottato senza possedere una lunga tradizione democratica, come invece hanno specialmente l'Inghilterra e gli Stati Uniti, la libertà di associazione e il diritto di suffragio diedero vita ad una moltitudine di partiti in continua lotta tra di loro, tutti incapaci di assicurarsi una maggioranza stabile e decisiva. In tal modo, oltre ad una continua e pericolosa quanto sterile tensione tra i cittadini, ne venne una grande instabilità nella costituzione dei governi.

Essendo il governo sottoposto al controllo delle assemblee dei rappresentanti (Camera dei Deputati e Senato) eletti dal popolo, e non avendo in esse alcun partito una solida maggioranza, per continue, talvolta futili gelosie di partito, i vari governi venivano spesso sbalzati e costretti a dimettersi. Così in Francia si cambiarono talvolta anche 10 governi in un anno determinando una generale decadenza nella vita politica ed un danno di tutti i cittadini.

Il male poteva essere alla meglio (ma non per sempre) sopportato dagli stati ricchi e potenti, come appunto la Francia, ma non da stati poveri e deboli (come ad esempio l'Italia e la Germania dopo il 1918 ed anche la Russia dopo il 1917) i quali, travagliati da continue crisi interne, erano sempre sopraffatti nelle implacabili competizioni internazionali dagli altri ricchi, potenti ed ordinati.

Era evidente che la radice di questi mali si trovava nel fatto che le costituzioni democratico-liberali ponevano il governo troppo in balia delle assemblee legislative e quindi dei partiti, rendendo impossibile una solida e continuata opera di direzione dello stato e togliendo ogni tranquillità e sicurezza agli uomini chiamati a guidare e a stimolare la vita e lo sviluppo delle attività produttive della Nazione.

Si fecero quindi strada le varie *tendenze autoritarie* che si proposero di aumentare l'autorità del governo a scapito della sfrenata prepotenza dei partiti. Tra queste tendenze si affermarono particolarmente il fascismo in Italia, il nazismo in Germania ed il Bolscevismo in Russia, tutti movimenti ispirati alla

stessa idea di consegnare il potere dello Stato ad un unico e dispotico dittatore quali furono, Mussolini, Hitler e Stalin.

III. Risposta alla grande domanda

Esposte le varie dottrine che furono escogitate per risolvere e il problema del reggimento dello Stato, quale fu sopra indicato a p. 4, che cosa deve pensare un cittadino onesto, desideroso del bene comune e quindi del proprio vero bene? Che voglia orientarsi con ragionevolezza tra le varie tendenze e le opinioni dei partiti principali?

Esaminiamo i singoli punti:

1) La libertà

È chiaro che non si può neanche pensare ad una resurrezione dell'assolutismo monarchico, come tentarono in parte di fare Mussolini, Hitler e Stalin, revocando a se stessi tutti i poteri senza controllo alcuno e ricolmando di privilegi i loro sostenitori. Quello fu un sistema buono ai suoi tempi e che per noi è barbaro ed assolutamente antiquato. Le critiche che i liberali ed i democratici gli hanno mosso e con cui l'hanno definitivamente sepolto, rimangono tuttora valide e decisive. Che dire del liberalismo? La rivendicazione della dignità della persona umana, della libertà di pensiero e di parola, di iniziativa materiale e spirituale, sono verità sacrosante a cui non si può rinunciare. Non soltanto la libertà ed il rispetto della persona sono la condizione prima per ogni progresso, come ben dimostra l'esempio dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, ma sono anche la prima e principale gioia dell'uomo.

Il sentirsi libero ed operare senza legami e catene è la più grande ricchezza dell'uomo e la perdita della libertà la sua più grande infelicità.

Perciò tutti i regimi che vogliono negare la libertà materiale e spirituale del cittadino e vogliono trasformare gli stati in enormi caserme, come hanno preteso il fascismo, il nazismo e il Bolscevismo, devono essere respinti.

Ma il liberalismo a forza di affermare la libertà l'ha sganciata dalla giustizia trasformandola in licenza sfrenata ed ha tentato, esagerando, di sopprimere ogni intervento dello Stato rendendolo superfluo ed indifferente di fronte ai problemi che agitano la società. Qui sta il suo errore, perché, come si è visto nei primi capitoli, lo Stato è indispensabile per il bene dell'individuo e pertanto esso non può rimanere estraneo a nessuna questione. Gli eccessi del capitalismo sono infatti conseguenza diretta del liberalismo moderno.

Quindi si deve esigere la libertà non contro lo Stato, ma nello Stato, e l'ordinamento di questo deve essere tale che gli permetta di intervenire e

risolvere tutte le questioni più gravi della società, rispettando e anzi valendosi della libertà più attiva dei cittadini.

2) *L'eguaglianza*

Che cosa pensare della democrazia? È chiaro che non si può non accogliere il principio dell'uguaglianza di tutti i cittadini, perché essa è un fatto naturale ed evidente. Così si deve accettare pure il principio che l'autorità ha la sua base nella collettività dei cittadini e che l'amministrazione dello Stato deve essere sorretta e controllata dalla volontà popolare.

Il popolo ha pertanto il diritto di eleggere coloro che devono occupare le cariche pubbliche e questi sono responsabili di fronte a lui.

Niente tirannide, niente oppressione, niente individui che pretendono di aver sempre ragione e di avere per natura il diritto di governare quali furono Mussolini, Hitler e Stalin. Costoro non possono essere che dei prepotenti ed ambiziosi, nemici del popolo come i fatti hanno dimostrato.

Ma si deve pure riconoscere che il modo come fu applicata la democrazia nel secolo scorso è difettoso e che le critiche che le furono mosse (v. sopra p. 5) sono giustificate ed esatte.

È quindi necessario ricercare una democrazia che, educando il popolo alla coscienza dei gravi doveri connessi al diritto di voto, consenta *ai migliori* di accedere alle cariche pubbliche, che sancisca una effettiva eguaglianza dei cittadini e conceda al governo una tranquillità e libertà d'azione sufficienti a permettergli di svolgere seriamente la propria opera e preservarlo dalla tirannide dei partiti.

3) *La giustizia*

Con ciò riconosciamo che le osservazioni e le affermazioni di coloro che propugnano un regime di giustizia sociale sono giustificate e ci fa sottoscrivere. Bisogna farla finita con lo sfruttamento dei lavoratori da parte di proprietari di terra e di capitali. Un uomo non può carpire ad un altro il frutto del suo lavoro incamerando i prodotti della terra e gli utili delle aziende, standosene in città ad oziare o a fare altro mestiere, mentre il contadino lavora in campagna e l'operaio suda nella fabbrica, per l'unica ragione che quella terra gli è stata lasciata da suo padre o perché possiede un certo numero di azioni industriali. I frutti della terra e delle industrie non possono appartenere se non a chi concorre nella produzione col lavoro del braccio o del pensiero.

Il vecchio e barbaro concetto di proprietà deve essere perfezionato con uno nuovo e si deve senza indugio procedere ad una migliore distribuzione delle ricchezze, ispirata a criteri di giustizia e di eguaglianza.

Hanno dunque ragione i socialisti ed in particolare i comunisti che sono tra di essi i più violenti ed estremisti? Hanno ragione nell'accusare le

ingiustizie, ma hanno torto nel rimedio che suggeriscono. Essi si comportano come un medico che per liberare i propri malati dalle malattie che li affliggono decidesse senz'altro di ammazzarli tutti. Il rimedio sarebbe evidentemente efficace, ma... eccessivo. Così i comunisti per guarire gli individui dalle ingiustizie di cui soffrono, li opprimono, perché nulla di meno che oppressione dell'individuo è la totale soppressione della proprietà privata a favore dello Stato.

In uno Stato che possiede tutto, che interviene in tutto, che è unico capitalista ed unico proprietario è evidente che il cittadino non può essere che uno schiavo, un numero, una semplice rotella dell'immensa macchina e cioè non più una persona umana libera e padrona di se stessa.

Giustizia sociale vuol dire rendere, per quanto possibile, tutti proprietari e capitalisti, non nessuno proprietario, nessuno capitalista: questo è il vero desiderio del lavoratore dei campi e delle officine che, ingannato da una propaganda insidiosa, crede di raggiungere la proprietà e il benessere seguendo i comunisti, mentre si prepara la servitù e la miseria.

Una significativa conferma di ciò è data dalla condizione di quel popolo in cui il comunismo marxista è stato applicato: voglio dire la Russia. Ivi non soltanto i cittadini hanno perduto la libertà delle terre e delle aziende, ma con esse hanno perduto ogni libertà che non fosse quella di pensare e di vivere come vogliono i padroni. Il popolo russo si è visto impedito l'esercizio della propria fede religiosa; nella famiglia è stato introdotto il divorzio ed i figli sono stati tolti ai genitori per darli alle organizzazioni dello Stato; non si possono esporre opinioni che non siano comuniste; libri, giornali, teatri, cinematografi devono essere tutti e solo comunisti; il denaro, quando non è stato sostituito con le tessere, non può essere speso che come e dove vuole lo Stato; non si può viaggiare e uscire dalla Russia per andare all'estero; i prodotti vengono requisiti dallo Stato; la polizia, la burocrazia, i gerarchi e lo spionaggio scrutano continuamente le case e le riunioni per scovare coloro che sono sospetti di non essere comunisti puri.

Ed infine un uomo solo si è impadronito del potere e lo esercita senza alcun controllo, ammazzando allegramente chiunque non sia pronto a servirlo. là un fascismo ancora più esoso ed opprimente, dove sono scomparse libertà e democrazia, che sopra abbiamo detto essere indispensabili al cittadino e allo Stato.

Bisogna essere stati in Russia, come chi scrive, per aver visto in quali miseri tuguri di terra e di legno vivono tutti indistintamente i contadini russi ed in quali formicai enormi abitano stipati in promiscuità gli operai, per persuadersi che i nostri paesi non hanno che da perdere nell'imitare un sistema crudele che eguaglia tutti nella miseria.

E bisogna aver conversato con gli autentici cittadini di quel popolo buono e generoso per aver sentito quale odio essi nutrivano insieme per i tedeschi invasori della loro terra dall'esterno e per Stalin oppressore e tiranno all'interno.

È vero che negli ultimi anni egli ha sentito la necessità di far macchina indietro e di promettere almeno un maggior rispetto della libertà personale e di avvicinarsi al ripristino della proprietà. Ciò conferma appunto come dopo aver cozzato contro la ragione e la natura, il buon senso incomincia ad affermarsi, attenuando i principi del comunismo.

Noi faremo bene però a non abbandonare mai il buon senso e a risparmiarci tutto il sacrificio di sangue e di miseria che è costato al popolo russo l'esperienza comunista.

Il buon senso, dunque, c'impone di accettare l'esigenza della giustizia sociale e della migliore distribuzione delle ricchezze, ma basandoci sul principio della natura funzionale della proprietà della terra non sulla sua soppressione, della superiorità del lavoro sul capitale, non sulla soppressione di questo. La terra a chi la coltiva, la fabbrica a chi lavora, la casa a chi l'abita, non già allo Stato. E poiché la cosa è importante giova insistere.

4) *La proprietà*

Quando si parla di proprietà bisogna distinguere di quali beni s'intende parlare, perché si può intendere la proprietà della merce prodotta dal lavoro umano o *beni di consumo* oppure la proprietà della terra e delle risorse naturali o *beni di produzione*.

Sono due cose ben distinte e pertanto non da confondere. I primi sono frutto dell'operosa fatica dell'uomo ed è perciò evidente che gli appartengono pienamente, con una proprietà totale. Chi lavora di più e produce di più è ben giusto che posseda di più.

Ma i secondi, e cioè la terra e le ricchezze naturali, non sono già frutto del lavoro umano, ma la condizione del lavoro, non sono fatti, ma trovati e ricevuti dalla natura. Di conseguenza il diritto di proprietà in questo caso non può non essere diverso da quello che l'uomo ha nei confronti dei beni di consumo. Vedremo subito che è un diritto limitato e funzionale.

I primi appartengono all'uomo perché li ha prodotti, i secondi perché li faccia produrre. Il lavoro sta al centro: al lavoro (delle mani, ma anche della testa, non dimentichiamolo, perché senza il secondo il primo è sterile e vano) si deve dunque guardare per regolare la proprietà.

Se i beni di consumo non possono non appartenere che a chi ha lavorato per produrli (o, si capisce, li ha acquistati scambiandoli con altri) i beni di produzione non possono non appartenere che a chi lavora per farli produrre. Ma se i primi una volta prodotti appartengono come abbiamo detto completamente e totalmente a chi li ha prodotti, i secondi non possono invece

appartenere a chi li fa produrre se non perché li fa produrre e finché li fa produrre.

In questo caso dunque la proprietà è legata alla condizione di far attualmente produrre quei beni, cioè alla condizione di svolgere la funzione per cui furono dati all'uomo, che è appunto quella di farli produrre. Ecco perché si disse che in questo caso la proprietà è limitata e funzionale. Uno pertanto che pretendesse, per esempio, di possedere dei campi senza coltivarli affatto o molto poco verrebbe meno alla funzione per cui la terra è data e danneggerebbe i suoi simili impedendo che quei beni fruttassero per soddisfare sempre meglio ai loro bisogni. Un tale contegno non potrebbe quindi essere permesso.

Ma facciamo ancora un passo avanti.

Siano prodotti o da produrre tutti i beni sono dunque strettamente connessi al lavoro umano che incessantemente ricava i primi dai secondi. Sembra quindi logico pensare che il lavoro – e cioè la persona umana – occupi il posto centrale nell'economia e che ad esso, quasi come a compenso dell'industre fatica, devano attribuirsi le ricchezze, che ne sono appunto il risultato.

Anche i beni già prodotti che non vengono consumati ma usati per produrne altri (che con una parola tecnica si chiamano capitale) rimangono evidentemente subordinati al lavoro quali suoi strumenti docili ed obbedienti. Invece tutte le ingiustizie che sono sorte a dar vita alla famosa questione sociale, sono sorte proprio dalla pretesa di negare al lavoro la sua posizione centrale nell'economia, a vantaggio della terra o del capitale. I possessori di terre o di capitali hanno troppo spesso preteso di far fruttare i loro beni coi lavori altrui senza riconoscere che con ciò stesso chi lavorava acquistava il diritto (secondo i casi), di succedere o di affiancarsi a loro nella proprietà sia delle terre che dei prodotti.

Ecco, per esempio, il proprietario di vaste campagne che arruola schiere di braccianti per ricolmare i granai, in cambio di una meschina ed incerta mercede, mentre è evidente che i braccianti sono non suoi schiavi, ma collaboratori e perciò provvisti del pieno diritto di partecipare da a pari a pari all'equa spartizione dei frutti.

Ecco, meno ma pure sempre esosi, i contratti d'affitto e di mezzadria con i quali il capitalista di città sfrutta i lavoratori agricoli, ostinandosi a rifiutare di permettere loro di riscattare, e cioè di comperare a scadenza e con pagamento degli interessi, quella terra i cui frutti loro appartengono totalmente. Si rifiuta di vendere il proprietario, benché non muova un dito per lavorare la terra, perché gli torna troppo comodo assicurarsi perennemente una parte dei beni che gli altri hanno prodotto.

Ecco ancora l'industriale che, possedendo le macchine e le materie prime, impone ai suoi collaboratori (tecnici, impiegati ed operai) stipendi e salari

quanto più bassi è possibile, per assicurarsi in gran copia i frutti del loro lavoro, mentre la giustizia non gli consentirebbe che l'interesse per i capitali ed una ristretta parte degli utili quando presti egli pure la sua opera diretta nella produzione. Ecco infine, forse più oppressive di ogni altra forma di azienda, le società anonime, i cui cosiddetti azionisti non si accontentano dell'interesse per le somme prestate all'impresa, ma pretendono i lauti dividendi ingrossati con i frutti della fatica dei lavoratori.

Si potrebbe continuare a lungo e ricordare, per esempio, la cupidigia con cui i proprietari di case rifiutano di cederle agli inquilini con regolari contratti di riscatto, ma impongono pesanti contratti di affitto che fruttano loro indefinitamente ben più dell'interesse legittimo dovuto al capitale prestato.

Sono tutte forme di innaturale preminenza della terra o del capitale sul lavoro, che è tempo di abolire e di sostituire con istituti in cui il lavoro abbia la posizione centrale che gli compete. Ad esempio, distribuendo le terre in piccole proprietà familiari o in grosse proprietà associate, trasformando le aziende commerciali ed industriali in aziende artigiane, in cooperative, in forme di comproprietà e di compartecipazione, talvolta anche di nazionalizzazione, sostituendo i contratti di riscatto a quelli di affitto e così via: perseguendo insomma il fine di attribuire sempre la proprietà, limitata se beni di produzione, totale se beni di consumo, a chi lavora.

Soltanto così si instaura la vera giustizia, si premia chi lavora con intelligenza e volontà, si evitano gli sfruttamenti e si conserva la proprietà, fonte di gioia e stimolo del progresso. Basta in fine rilevare che, essendo l'uomo individuo che lavora e non lo Stato, è perfettamente assurdo attribuire la proprietà allo Stato che non lavora, e negarla all'individuo. È un altro argomento decisivo contro le pretese del comunismo.

5) *L'autorità*

Quanto all'esigenza di rafforzare l'autorità dello Stato e la solidità del governo, affacciato dai movimenti autoritari, si deve riconoscere che pur essa è giusta e imprescindibile. La debolezza dello Stato e le continue crisi di governo sono una calamità per i popoli che ne sono afflitti. La Francia degli ultimi venti anni ce ne offre un impressionante esempio. Una nazione ricchissima, potente, con un enorme impero coloniale, sorretta da numerosi alleati, è stata ridotta dal disordine dei partiti in tale decadenza da presentarsi svogliata ed impreparato ad una guerra che già da anni si sapeva inevitabile, cosicché i suoi eserciti, un tempo fra i primi del mondo hanno ceduto vilmente e vergognosamente in pochissimi giorni di fronte ad una Germania sola, impoverita, senza colonie, ma sorretta da un'organizzazione salda e da un governo forte. Se non fossero intervenuti gli alleati anglosassoni, oggi la Francia sarebbe cessata per sempre di esistere come nazione libera ed indipendente, nonostante le sue enormi

risorse ed il glorioso passato. Mentre i paesi anglosassoni, ed in particolare gli Stati Uniti, pur liberali e democratici, ci dimostrano quanto lo Stato possa guadagnare dalla solidità del governo.

Negli Stati Uniti l'elezione del capo del governo avviene direttamente da parte del popolo e la sua permanenza in carica è affatto indipendente dalle lotte di partiti, essendo fissata per legge in 4 anni; mentre gli ampi poteri che gli sono conferiti gli permettono di fare del potere esecutivo un ampio ed efficace organo propulsivo di tutta la vita nazionale.

Hanno dunque ragione i fascisti, i nazisti, i bolscevichi? Ormai deve essere chiaro che anch'essi hanno adottato un rimedio che è forse peggiore del male. Rafforzare lo Stato e consolidare il potere esecutivo non significa sopprimere la libertà e rinnegare i principi democratici, creando un'assurda tirannide sostenuta con le baionette e le spie, in cui è permesso di emergere soltanto agli inetti e agli adulatori. Come è avvenuto in Italia, dove per venti anni tutti i collaboratori di Mussolini hanno dimostrato tanto servilismo ed assenza di dignità quanta beota incapacità e presunzione cretina.

Chi si ricorda di Starace, di Ciano e di tutti i gerarchi alti e bassi, misura subito il grado di obiezione in cui può essere condotta una nazione dalla tirannide.

Né può significare creare una colossale quanto inutile costruzione quali furono le corporazioni fasciste, attraverso le quali lo Stato avrebbe dovuto risolvere tutti i problemi della produzione che invece al momento buono, nonostante la folla di impiegati pagati profumatamente, non si dimostrarono in grado neppure di organizzare l'alimentazione della nazione in guerra. Così che se non fosse ricorso all'esoso eppur indispensabile mercato nero, il popolo italiano sarebbe morto di fame.

Riconosciuto, contro i liberali (vedi sopra) il diritto e il dovere dello Stato di controllare dirigere e stimolare l'attività e la vita dei cittadini con i mezzi più idonei (che son sempre quelli ispirati al principio del rispetto della libertà che si esplica dentro e non contro lo Stato) rafforzare lo Stato non significa nulla più che consolidare l'autorità del potere esecutivo ossia del Governo.

Ciò non si può ottenere che assicurandogli una sufficiente indipendenza dal potere legislativo e dai partiti. Nel regime democratico liberale i partiti avevano esorbitato dalla loro funzione naturale, che è quella di permettere l'esposizione e la discussione delle opinioni sulle questioni che via via preoccupano la coscienza dei cittadini e di condurre ad una loro soluzione più alta e più comprensiva, ma erano diventati l'organizzazione, la fossilizzazione della discordia permanente. Non più mezzo di elevare la vita dello Stato, s'erano irrigiditi nella lotta ad oltranza arrestando il progresso sociale e civile:

abbandonata la preoccupazione dell'interesse generale ciascuno si era chiuso nella ricerca esclusiva dell'interesse del partito.

Cosicché ogni combinazione ministeriale era difficilissima da realizzare ed era continuamente esposta alle suscettibilità e gelosie del partito e più precisamente dei politici di professione che, eletti deputati, erano per 5 anni i veri arbitri della vita nazionale. È questo il famoso deprecato fenomeno del parlamentarismo.

Per ristabilire l'equilibrio tra parlamento e governo, prima di tutto si deve restituire al popolo il diritto di eleggere il capo dello Stato o del governo, consentire a questo per legge di rimanere in carica un numero di anni uguale a quello dei deputati e permettergli di scegliersi liberamente i collaboratori dei vari ministeri, responsabili soltanto di fronte a lui del loro operato.

In secondo luogo sarà utile aumentare l'autonomia dei comuni e delle regioni deputando le loro amministrazioni a risolvere direttamente i problemi particolari e di limitato interesse.

Ma ogni riforma sarà certamente vana, se i cittadini non si sforzeranno di superare l'individualismo ed i partiti non porranno l'interesse generale al di sopra dell'interesse di partito, costituendo nel paese una sostanziale concordia di intenti che renda ordinato o stabile lo svolgimento della vita nazionale.

6) Monarchia o repubblica?

Poiché la guerra e la maniera miserabile con cui il Re mise in salvo se stesso ed abbandonò la nazione hanno riportato sul tappeto con vivacità insolita la questione della monarchia, ogni cittadino ragionevole non può più ricusare di formarsi una sua propria opinione fondata sull'argomento. Cerchiamo quindi di dimenticare la figura meschina di Vittorio Emanuele III e di trattare la cosa con animo sereno.

Quale vantaggio vedono nella monarchia i suoi sostenitori sinceri e disinteressati? Secondo loro, essa rappresenta sempre, nonostante tutto, un elemento di ordine e stabilità, una salvaguardia dell'autorità dello Stato e dell'unità della nazione e perciò una forza preziosissima.

I repubblicani vi vedono invece un rudere del passato, un'offesa al principio dell'eguaglianza, una minaccia permanente di rivalse da parte della nobiltà e dei grandi capitalisti.

A prima vista si sarebbe tentati di dire che hanno ragione tutti e due, in quanto sostengono gli uni l'autorità e gli altri l'eguaglianza, entrambe parimenti indispensabili per la vita di uno Stato ben organizzato. Ma i repubblicani hanno ragioni da vendere quando sostengono che la monarchia costituzionale non serve all'ordine, bensì al disordine. Questo Re che regna e non governa, sembra non fare nulla ed essere un puro simbolo, oppure impedisce al governo di governare ed è l'alleato più forte del parlamentarismo.

Infatti: o il Re è veramente il capo dello Stato e perciò governa sul serio, ed allora non c'è bisogno di nessun altro capo del governo o presidente del consiglio che dir si voglia e si ha l'ordine, ma non più la democrazia; o è il capo di Stato soltanto per burla e non di fatto e si conserva la monarchia costituzionale, allora il governo viene necessariamente governato dal Parlamento e si ha il disordine permanente.

Se vogliamo salvare la democrazia e contemporaneamente l'ordine e l'autorità dello Stato, è giocoforza sostituire il ridicolo Re costituzionale con un Re elettivo o, se si preferisce, con un presidente che faccia da Re. Al posto della monarchia costituzionale, va posto la monarchia elettiva o, il che fa lo stesso, una repubblica monarchica sul tipo di quella degli Stati Uniti e di molte altre repubbliche americane, ed anche dell'antica repubblica romana.

Un regime in cui il capo dello Stato venga eletto periodicamente dal popolo (contro le conquiste del potere con la forza e contro la trasmissione ereditaria); che sia assistito e controllato dal Parlamento (contro l'assolutismo), ma che possa governare in virtù di un'investitura ricevuta durevolmente e stabilmente, non legata al capriccio mutevole dei politicanti di partito (contro il disordine e il parlamentarismo). Ma se i repubblicani volessero mutare il regime attuale in una repubblica sul tipo di quella francese, allora preferiamo tenerci la nostra casa Savoia, la quale, se non altro, s'è accumulata nel passato tante benemerienze da controbilanciare almeno in parte le malefatte del presente.

Nella repubblica francese, al posto del Re, c'è un Presidente che passa per capo dello Stato, ma in realtà non serve a nulla di buono, tanto quanto un Re costituzionale, perché non governa affatto ed il governo è soggetto agli arbitrii del parlamentarismo più vieto.

Contro una simile repubblica avranno sempre buon gioco tutti i monarchici.

Se qualcuno volesse poi citare l'esempio dell'Inghilterra che è, almeno in apparenza, una monarchia costituzionale, diremo che agli inglesi la monarchia non serve per la politica interna, ma per quella dell'Impero. La Corona inglese è infatti quasi esclusivamente il vincolo che unifica tra loro e lega alla madre patria i domini (Canada, Sud Africa, Australia, ecc.), i quali, provvisti di governo vero e proprio ed indipendente, riconoscono tutti su di sé l'autorità non del governo di Gran Bretagna, ma di Sua Maestà Britannica. Come si vede si tratta di un affare ben diverso, che non riguarda per niente l'Italia, la quale purtroppo non possiede alcun dominio ed è probabile che non ne possederà tanto presto.

Conclusione

Riassumendo le nostre riflessioni condotte alla luce dell'esperienza con ragionevolezza ed obiettività, crediamo che chiunque deve essersi orientato verso una conclusione chiara e sicura. Lasciando ai competenti di definire i particolari, deve essere evidente a tutti che la vita dello Stato non potrà riordinarsi a beneficio comune se non attorno a questi presupposti: a) concordia e collaborazione quale prima condizione per il benessere pubblico; b) coincidenza dell'interesse generale con il vero interesse dell'individuo; c) libertà e rispetto della persona umana; d) eguaglianza; e) giustizia sociale; f) consolidamento dell'autorità.

IV. Le relazioni tra gli Stati

Dopo esserci orientati sulle questioni della natura dello Stato e del suo ordinamento, resta da considerare un altro problema: quello dei rapporti tra gli stati. Le continue e terribili guerre che travagliano l'umanità e specialmente l'Europa devono aver aperto gli occhi ai ciechi ed aver fatto intendere ad ognuno che così non si può andare avanti.

Occorre sistemare le relazioni internazionali, e poiché anche in questo campo sono varie le tendenze, è necessario che ogni cittadino abbia delle idee chiare anche su questo punto.

È certo che l'umanità costituisce per natura una sola famiglia, come abbiamo visto in principio; essa tende nel suo progresso a riunirsi in un solo Stato, come hanno sempre sognato i grandi spiriti. Ma questa è la meta lontana ancora, non il punto di partenza del cammino umano.

In pratica gli uomini hanno cominciato col costituire molti piccoli stati nazionali in lotta tra loro.

Le guerre disastrose ma anche utili di cui è piena la storia hanno ridotto il numero degli stati e fuse insieme molte nazioni.

Oggi l'umanità è arrivata ad una tappa avanzata di questo progresso ed il mondo si trova ripartito nelle seguenti grandi unità: 1) L'Impero Britannico che costituisce una vasta confederazione di stati e di colonie sparse in tutto il mondo. 2) Gli Stati Uniti che stanno organizzando attorno a se stessi tutto il continente americano. 3) La Russia che occupa un sesto del globo nell'Asia sett. e nell'Europa orientale. 4) La Cina che domina gran parte dell'Asia sud orientale e ancor più dominerà dopo la sconfitta del Giappone.

Rimane l'Europa propriamente detta, ossia quella centrale ed occidentale: qui gli stati sono molto numerosi e tra di essi nessuno sovrasta in modo decisivo. Nei secoli andati hanno fatto il tentativo di sottomettere e unificare

l'Europa prima la Spagna, poi la Francia e nelle ultime guerre la Germania, ma nessuna è riuscita.

La causa sta nella grande vitalità dei singoli popoli europei, tutti attivi, evoluti e civili, di cui ciascuno ha sempre avuto una grande parola da dire al mondo. L'Europa ha civilizzato il mondo proprio perché nessun imperialismo è riuscito a schiacciare le energie delle varie nazionalità, soffocandone le forze geniali.

Ma oggi la situazione è divenuta insostenibile, poiché i grandi stati che circondano l'Europa minacciano di sommergerla. Già gli Stati Uniti insidiano le colonie inglesi e francesi, e già soprattutto la Russia slava e mongolica avanza verso occidente minacciando di schiacciare le libere e fiorenti nazioni europee. Ogni giorno ce ne porta una nuova conferma.

Che cosa fare? Continueremo a beccarci tra di noi come i capponi di Renzo finché non finiremo nella grande pentola russa o americana? Sarebbe veramente cretino. Attenderemo supinamente di essere ingoiati dall'orso russo o dal polipo americano? Oltre che cretino sarebbe anche vile. Che fare dunque? Non resta che difenderci e in un modo soprattutto: unendoci. È venuto il tempo di creare una *Confederazione d'Europa*, Inghilterra compresa.

È una soluzione nobile ed intelligente, degna di popoli civili. Così conserveremo il possesso dell'Africa e delle altre colonie e avremo le forze sufficienti per farci rispettare e continuare a svolgere la nostra missione nel mondo. La cosa incontrerà indubbiamente molte resistenze e soprattutto l'Inghilterra sarà perplessa a causa degli stati della sua Confederazione: ma la coscienza dei popoli europei deve convincersi che non esiste altra strada da scegliere e deve imporre di seguirla. Nonostante le apparenze, i popoli latini e germanici, che costituiscono la maggioranza dell'Europa, sono fatti per intendersi. Lo dimostra, oltre che il grande Impero medioevale, il felicissimo sviluppo di quegli stati in cui il loro sangue ed il loro carattere ebbero modo di fondersi armonicamente, e cioè l'Inghilterra, il Belgio, in parte l'Olanda e soprattutto la Svizzera, gemma preziosa incastonata nel cuore del nostro continente, che nei suoi ordinamenti già costituisce il mirabile bozzetto di un'Europa confederata.

Creare dunque la confederazione d'Europa e poi costituire *un'organizzazione internazionale*, una più perfetta società delle Nazioni, per collaborare e dirigere le questioni con i grandi stati extra europei. Questa è la via del buon senso, dell'interesse e dell'onore.

Un'obiezione

A questo punto occorre soffermarsi a discutere un'opinione diffusa tra spiriti nobili, ma ingenui, e sostenuta oggi particolarmente da molti che non sono ingenui e perseguono fini molto meno nobili: voglio dire l'internazionalismo.

Non sarebbe più semplice abbattere tutte le frontiere degli stati, proclamare l'uguaglianza di tutti i popoli del mondo e creare un solo unico Stato? Non è questo il nobile sogno di tutti i socialisti e comunisti che lottano per la dittatura universale del proletariato? Già sappiamo cosa significa nel campo sociale questa dittatura del proletariato, ma necessita ora considerare un momento l'internazionalismo in se stesso.

Già si disse che la società universale dei popoli è l'ultima meta che potrà essere raggiunta soltanto quando si sarà realizzata un'eguaglianza di sviluppo civile presso tutti i popoli ed i popoli desiderino sinceramente tale unità e parità. Ma forse che oggi questa eguaglianza esiste? Forse che bianchi, gialli e neri sono tutti nello stesso stadio di sviluppo ed egualmente idonei a governare il mondo? Forse che i popoli desiderano *sinceramente* questa unità e parità?

Non la desiderano ancora veramente gli europei che sono i più progrediti, figuriamoci gli altri. Andate a chiedere ai Giapponesi se vogliono essere alla pari coi Cinesi, o piuttosto dominarli? O agli Americani se desiderano proprio la parità con gli altri stati e non piuttosto l'egemonia? E così gli altri. Ma almeno essi lo lasciano intendere e non si trincerano ipocritamente dietro la maschera internazionalistica. C'è un solo Stato al mondo che non lo confessa e sbandiera gli ideali internazionalisti ed è la Russia sovietica (e con essa naturalmente i comunisti). Qui occorre essere chiari. L'idea è un'idea sociale e benché, come s'è visto, non si possa consentire con essa, essa merita rispetto e merita che si riconosca che, astrazione fatta dal loro materialismo, gli scrittori comunisti hanno contribuito a rendere viva l'esigenza della giustizia sociale. Così l'internazionalismo, benché oggi ancora ingenuo e utopistico, merita rispetto.

Ma il rispetto non deve essere più accordato quando il comunismo e l'internazionalismo diventano strumenti per l'imperialismo di uno Stato e di una razza. Infatti tutti sanno che il comunismo internazionale ha la sua capitale a Mosca e riceve ordini e denari dal Cremlino. Tanto basterebbe perché in uno Stato che si rispetti esso fosse bandito e proibito, giacché i suoi membri lavorano contro gli interessi dello Stato a favore di un altro Stato. E così parecchi stati in Europa ed in America hanno fatto vietando ogni attività ai comunisti.

Ma questi protestano che la Russia non è uno Stato imperialista, ma semplicemente il primo Stato in cui s'è realizzata la dittatura del proletariato e che pertanto viene usata quale strumento per affrettarne la vittoria totale nel mondo. Non per la Russia e gli Slavi essi protestano di lavorare, ma per il proletariato. E qui sta l'equivoco. Non discutiamo la buona fede dei comunisti, ma neghiamo che la Russia sovietica non sia uno Stato imperialista e sosteniamo che il comunismo internazionale fornisce i tentacoli di cui l'imperialismo slavo si serve per conquistare il mondo e prima l'Europa.

Perché Stalin ha ammazzato Trotzki se non perché questi voleva rimanere il comunista puro? Forse che la Russia non ha aggredito la Finlandia nel 1940 come un qualunque imperialista brutale approfitterebbe della sua forza per soffocare uno Stato piccolo, ma libero e tra i più civili del mondo? E il vile mercato stipulato nel 1939 con Hitler, che fu? Un regalo ai lavoratori polacchi? E i Paesi Baltici? E la Romania? E la pressione nei Balcani? È veramente strana questa libertà regalata ai popoli con la prepotenza, i massacri e le deportazioni. E perché mai in Jugoslavia, nazione tra le più arretrate in Europa, il comunismo ha ottenuto tanti aderenti tra i partigiani, se non perché i russi sono slavi come i serbi, i croati, gli sloveni e la vittoria del comunismo è la vittoria degli slavi? *Chi ha conosciuto il movimento partigiano jugoslavo, sa che l'odio per il popolo italiano – odio puramente slavo – vi circolava con abbondanza.* Questi e mille altri episodi nei confronti della Turchia, della Persia, dell'India e della Cina dimostrano che nella sua politica estera Stalin ripercorre con gli stessi metodi le stesse vie battute dagli Zar, i quali, a quanto risulta, non avevano di mira la dittatura del proletariato. Che la Russia tenti la sua avventura imperialista e che ai suoi fini si serva magari del comunismo e dell'internazionalismo – come Napoleone della libertà e dell'unità e Hitler del fascismo e dell'ordine nuovo – è abbastanza comprensibile; ma che i popoli europei si lascino prendere all'amo e vi siano in essi quelli che si preoccupano di farli abboccare ad occhi chiusi, questo no, non è comprensibile. Oltre che una cattiva politica sociale, il comunismo ci consiglia una pessima politica estera.

Se è vero – come è vero – che gli slavi e i mongoli non hanno proprio niente da insegnarci, faremo bene a guardarci dall'internazionalismo comunista. La miglior via per giungere nel futuro ad un'ordine universale fra i popoli rimane quella di farci forti nell'*Unione europea* per far passare agli altri popoli la voglia di ingrandirsi a nostre spese, e poi lavorare da pari a pari per un'intesa fra i grandi stati mondiali.

V. Un'occhiata in casa nostra

I partiti italiani

Una volta esposte le conclusioni alle quali una qualunque persona ragionevole è condotta dal buon senso sulle questioni riguardanti lo Stato, la scelta dell'autorità e le relazioni tra gli stati, resta a vedere quali sono in proposito le opinioni prevalenti tra gli italiani.

Il fascismo in 20 anni di infelice governo ha preteso di impedirci di pensare con la nostra propria testa, per sostituire, alla testa di 45 milioni di uomini, quella sola e scentrata di Mussolini. Perciò gli italiani in tutto questo

periodo non hanno potuto manifestare le proprie tendenze ed ogni partito, che non fosse quello fascista, ha dovuto ritirarsi dietro le quinte.

Ma coloro che non si rassegnavano a dare in affitto a Mussolini la propria testa non sono mai mancati e così, sia pure in segreto, i vari partiti hanno continuato a lavorare. Quando poi la barca del fascismo ha cominciato a fare acqua, essi hanno intensificato l'opera loro ed oggi, i principali, uniti nel Comitato di Liberazione Nazionale, intensamente lavorano sia nell'Italia libera come pure in quella ancora invasa da fascisti e da tedeschi.

Riandando alla storia dei tentativi per risolvere la questione della scelta di chi deve esercitare l'autorità dello Stato abbiamo incontrato o discusso varie tendenze. Tutte queste hanno in Italia dei sostenitori e quindi esistono: una tendenza monarchica, residuo delle forze della monarchia e dei nobili che sognano i tempi dell'assolutismo; un partito liberale che si è fermato più o meno alle idee della rivoluzione francese; un partito socialista che propugna la rivoluzione sociale e si ispira al materialismo di Carlo Marx; uno comunista che tende a trasformare l'Italia in un'altra Russia ed in fine, purtroppo! nell'Italia ancora invasa il partito fascista.

Noi abbiamo però visto chiaramente nel capitolo precedente che tutte queste tendenze presentano gravi e pericolosi errori ed abbiamo concluso che, conservando il buono e scartando il cattivo di tutti i vari partiti, la via giusta sta nell'accettare i principi della concordia tra tutti i cittadini, della libertà, dell'eguaglianza, della giustizia sociale e della autorità dello Stato. Non esiste nessun partito che contenga queste idee?

Sì, in Italia esse sono condivise da larghissimi strati di cittadini e sono sostenute nella loro sostanza principalmente da due partiti forti ed attivi e cioè la Democrazia Cristiana e il Partito d'Azione.

Le divergenze tra questi nel campo politico o sociale sono poco rilevanti e riguardano i particolari e dettagli, ma nel fondo esiste tra loro un accordo confortante. Dico confortante perché noi italiani siamo spesso troppo puntigliosi ed attaccabrighe ed invece di lavorare per il bene comune perdiamo più volentieri il tempo a tirarci l'un con l'altro: perciò è confortante vedere che un buon numero di italiani consente attorno a punti fondamentali.

A nostro avviso questi ultimi partiti devono attirare attorno a sé le simpatie di tutti i cittadini onesti e formare la grande base comune su cui solo potrà essere ricostruito il benessere di tutti e di ciascuno. Ad essi va tutta la nostra simpatia, perché difendono i principi sani e veri di ogni vita politica e contano tra le loro file uomini capaci e che credono ancora nell'onestà, cui gli italiani potranno affidare con tranquillità il governo della nazione.

Il contrasto che distingue tra loro la democrazia cristiana e gli altri partiti non sta solo nel campo politico e sociale, ma anche in quello religioso e morale.

Mentre infatti la prima, pur non essendo per niente una società religiosa, è formata da uomini i quali credono che alla base di ogni pensiero ed atto dell'uomo deve stare la fede in Dio e perciò si ispirano francamente alla dottrina di Gesù Cristo, che ha insegnato al mondo la dignità spirituale dell'uomo, l'eguaglianza e l'amore; invece gli altri partiti assumono spesso su questo punto un atteggiamento non ben preciso e determinato.

Eppure nessuno può esimersi dal prendere posizione anche nel campo religioso tant'è vero che i socialisti, e specialmente i comunisti, negano apertamente Dio e l'altro mondo, proclamano che tutto è materia e che la religione è l'oppio dei popoli. Cioè assumono una posizione contro la religione.

La ricostruzione dell'Italia

Individuati i partiti italiani che meritano l'appoggio sincero dei cittadini ci rimane un'altra domanda a cui rispondere: in quale modo si dovrà procedere nella ricostruzione dell'Italia secondo le idee sostenute fin qui?

Bisogna dire subito e a gran voce che la violenza dev'essere esclusa. Troppi dolori, troppe lacrime, troppo sangue hanno afflitto l'Italia perché una persona fornita di un minimo d'intelligenza e di cuore possa pensare a ricominciare le stragi e le sofferenze con le lotte di partito.

Tutti i partiti aspirano ad ottenere il potere per poter applicare il loro programma; è naturale e giusto. Ma tutti i partiti che non siano composti di ladroni e di banditi devono ammettere che spetta alla volontà dei cittadini designare se la monarchia deve rimanere o no e stabilire a chi tocca il grave onere di governare l'Italia; devono essere le votazioni e le elezioni, libere e tranquille, a scegliere gli uomini che andranno al potere; devono essere i tribunali del popolo regolari gli unici giudici dei criminali fascisti: niente violenza, niente soprusi, niente squadre armate che terrorizzano il popolo.

Chiunque volesse rinnovare il sistema della forza e della prepotenza non sarebbe che un novello fascista da esecrare o sopprimere.

A questo proposito, ancora una volta bisogna dimostrare il dissenso che ci separa sia dai liberali, indifferenti ai bisogni del popolo e attaccati al passato, quanto dai socialisti e specialmente dai comunisti che predicano la lotta di classe e la violenza armata. Anche in questo essi si rivelano parenti stretti dei fascisti. Mussolini ha conquistato il potere con le armi come aveva fatto Lenin ed ha imparato dal socialismo da cui proveniva i metodi della violenza.

Ma questa volta gli italiani non si lasceranno cogliere di sorpresa e resisteranno con tutte le loro forze contro chi volesse ridurli ancora una volta a schiavi.

Comprensione reciproca, fraternità, rispetto delle leggi, orrore del sangue devono ispirare gli italiani nel lavoro di ricostruzione.

In secondo luogo il buon senso e il desiderio del bene comune esigono che per qualche anno i partiti s'interessino più di venire incontro a bisogni economici del popolo, riparando le distruzioni della guerra e procurando a tutti pane, vesti e case che non di riformare le leggi e di inventare programmi.

Sarà bene che l'attuale accordo dei sei partiti antifascisti che ha permesso la formazione del governo Bonomi duri un bel po' ancora per risolvere ancora quei problemi economici. Prima mangiare e... poi fare la politica. Ed una volta fatte le elezioni e riordinato lo Stato vogliamo ancora che l'applicazione delle riforme sociali avvenga gradualmente e intelligentemente. Niente rivoluzioni, ci è bastata quella fascista. Non rivoluzione e non reazione, ma evoluzione, e cioè sviluppo e progresso. Abbiamo già visto che occorre compiere grandi e profondi cambiamenti nel campo della distribuzione delle ricchezze: è giunto il momento di sopprimere le ingiustizie, di fare sparire il proletariato ed il grande capitalismo e di tendere alla trasformazione in piccoli capitalisti, la terra a chi la coltiva, la fabbrica a chi lavora, la casa a chi l'abita, è il nostro programma, ma sappiamo anche che per raggiungere questo ideale bisogna procedere con ordine e senza sconvolgimento.

Non vogliamo che si ripeta tra noi quanto è avvenuto in Russia, dove la rivoluzione bolscevica ha portato come prima conseguenza anni di fame spaventosa e di terribile carestia, mietendo milioni di morti tra gli autentici lavoratori. Il fascismo ha già rovinato abbastanza l'Italia perché non siano da considerare delitti ogni violenza ed ogni errore che aumentassero la rovina.

Concordia, libertà, uguaglianza, giustizia, autorità e soprattutto uomini onesti e retti deve volere oggi con tutte le sue forze ogni italiano sollecito dei bene proprio e di quello comune; questi sono gli ideali della Democrazia Cristiana che tutti invita a collaborare perché essi diventino presto luminosa realtà.

Dicembre 1944